tificia *in humanis* » (pp. 5-6).

Il Rhodes, che si distingue chiaramente da quegli storici che per la loro formazione ideologica immanentistica tendono ad identificare gli atteggiamenti e le valutazioni del Papato e della Santa Sede con interessi puramente politici ed economici, ha sfruttato le fonti diplomatiche allora accessibili, in modo particolare i carteggi personali dell'ambasciatore Diego von Bergen, capo della missione tedesca presso il Vaticano dal 1931 al 1943.

Sono particolarmente pregevoli in questa traduzione, oltre alla ricordata presentazione del prof. Bianchi (pp. 5-15), che fa il punto sulla natura dei rapporti tra la Santa Sede e le varie dittature (fasciste, nazista, spagnola ed anche sovietica), la bibliografia (pp. 371-378) e l'indice dei nomi (pp. 381-390).

ANTONIO RIMOLDI

M. GUASCO, *Fascisti e Cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo 1919-1939*, Milano, ed. Angeli, 1978, pp. 132.

Maurilio Guasco, apprezzato per saggi notevoli sul modernismo, ci fornisce ora un profilo puntuale e documentato sui rapporti Chiesa-fascismo nella provincia di Alessandria, che comprendeva oltre al capoluogo le diocesi di Casale Monferrato, Acqui, Tortona.

Le fonti sono i giornali (specie i settimanali cattolici delle varie diocesi), le copie delle visite *ad limina* ed alcune visite pastorali, i rapporti dei carabinieri, questori e prefetti (le due appendici contengono una felice ed equilibrata antologia di documenti, che confermano l'esposizione delle pagine precedenti).

Ottime le direttive metodologiche da cui parte: non emanare sentenze di assoluzione e condanna, ma capire il perché degli incontri e degli scontri tra « olio santo e olio di ricino »; non applicare al ventennio una ecclesiologia posteriore (forse un po' troppo generoso il giudizio su Miccoli, che l'autore qualifica acuto interprete del problema, ma che in realtà è alquanto unilaterale e tendenzioso).

Il primo capitolo « Cattolici e socialisti in Alessandria » fa capire come mai Alessandria sia definita « città rossa » (già nel 1899 un orologiaio socialista diventò sindaco) e presenta il consueto quadro dei socialisti, che estromettono i Crocifissi dalle scuole e danno il benservito alle suore delle opere pie (e ciò contribuí a far naufragare l'incontro tra socialisti e cattolici in chiave antifascista, di cui si parla a pag. 39).

Il secondo capitolo « Nascita e sviluppo del partito popolare e del fascismo » mette in luce l'intransigenza antifascista del partito popolare e dei suoi esponenti locali (specie di Carlo Torriani, piú volte aggredito a sangue dagli squadristi), oltre a chiarire i motivi del dissidio. Fra i giornali cattolici, « La Libertà » di Alessandria resiste piú a lungo nella militanza antifascista, persino dopo l'esonero del Torriani da direttore. Ma poi l'abilità di Mussolini e la politica della carta trasforma il totale dissenso in parziale consenso. Sarebbe stato interessante che l'autore avesse approfondito il quadro socio-economico della zona e ricercato i motivi per cui molti socialisti alessandrini confluirono nelle formazioni fasciste.

Il terzo capitolo studia « Il pensiero dell'autorità ecclesiastica », a cominciare dal '26, lasciando nel lettore il desiderio di conoscere anche la fase precedente. In genere l'episcopato è soddisfatto per il risveglio esteriore di frequenza sacramentale e pronuncia frasi idilliche ed entusiaste per i patti lateranensi. Mantiene la sua azione nell'ambito puramente religioso, incorrendo in quella che F.L. Ferrari chiamava polemicamente « la politica dell'apoliticità » e largheggia un po' nella benedizione dei gagliardetti. La parola d'ordine delle due parti sembra la prudenza, volta a non compromettere un difficile rapporto.

L'ultimo capitolo dal titolo « I fatti del '31 » e la « Nuova Conciliazione » mostra bene come all'ossequio di facciata, agli ingenui entusiasmi di certi momenti (guerra d'Etiopia e di Spagna), all'ostentata armonia tra le due autorità corrispondesse una situazione ben piú complessa ed articolata (diffidenza persistente del regime contro l'Azione Cattolica, ostilità acutissima contro gli universitari cattolici, controllo di polizia sulle prediche del clero, polemiche per la « ballomania » di certi gruppi fascisti ecc.).

Dalla lettura del solido volumetto mi pare di poter concludere che fino al '24-25 i cattolici alessandrini si schierarono su posizioni di ostilità al regime mussoliniano (fra gli altri motivi di opposizione antifascista curioso è anche que-

sta accusa: nel listone di Mussolini confluiscono anche i massoni). Dopo il '25 non direi che il dissenso si trasformi in consenso attivo e convinto. Parlerei piuttosto di « afascismo » della cattolicità, la quale prescinde da valutazioni politiche, si arrocca in sacrestia, accetta la limitazione dell'Azione Cattolica all'ambito religioso, tentando un *modus vivendi* sulle cose e riservandosi la libertà di attaccare il regime quando vien meno al rispetto dei principi religiosi.

FRANCO MOLINARI

P. ZOVATTO, *Il vescovo Antonio Santin e il razzismo nazifascista a Trieste (1938-1945)*. Quarto d'Altino (Venezia), P .L. Rebellato, 1977, pp. 95.

L'opera di Mons. Antonio Santin verso gli ebrei a Trieste iniziò fin dal 1938, dapprima con *Vita Nuova*, settimanale cattolico delle diocesi, poi con interventi concreti di ordine diplomatico-politico ma con finalità pastorali, come quando si incontrò con Mussolini.

A Trieste, dove la comunità ebraica era particolarmente viva e numerosa, frequentemente si contraevano matrimoni « misti » tra ebrei e cattolici ariani: il che creava l'insorgere di notevoli problemi a tutti i livelli.

L'opera di Mons. Santin, però, si esplicò senza riserve dopo l'8 settembre 1943 quando, sotto l'occupazione nazista la città conobbe in maniera tragica che cosa fosse il razzismo hitleriano. Il vescovo Santin difese gli ebrei in vari modi, salvò molte personalità cittadine come Giani Stuparich con la moglie e la madre, il rabbino Eugenio Zolli (poi convertitosi al cattolicesimo), Mons. Marcello Labor, padre dell'on. Livio Labor (nato ebreo e fattosi sacerdote all'età di 50 anni dopo la morte della moglie), ecc.

Mons. Santin riuscí pure, nel 1942 a mettere al sicuro, sotto la protezione dell'esercito italiano, parecchie centinaia di ebrei di nazionalità non italiana; cosí facendo, egli diede un respiro piú vasto alla sua diocesi, preparando il dialogo tra le comunità religiose cittadine e mostrando di quale solidarietà è capace l'universale fraternità del cristianesimo.

L'A., che già su questa rivista ha pubblicato un pregevole saggio dal titolo: *La reazione cattolica al razzismo fascista* (*La Scuola Cattolica*, 104 (1976) 47-82) dispiega una vasta documentazione d'archivio ed inquadra il fenomeno razzista italiano nel piú ampio contesto europeo.

ANTONIO RIMOLDI

P. ZOVATTO, *Pia Rimini, 1938-1945. Una vittima del razzismo*. Cittadella, Bertoncello, 1978, pp. 96.

Parlando di questa deportata ad Auschwitz, perché ebrea, l'A. crede opportuno incorniciare questa triste vicenda nel contesto della persecuzione antisemita triestina e quindi parlare del cattolicesimo della città di Trieste. Ciò è giustificato dal fatto che Pia Rimini, figura di un certo rilievo nel mondo culturale triestino, figlia di padre ebreo e di madre cattolica e battezzata fin dalla nascita, dopo una profonda crisi religiosa e di valori ideali, si convertí ad una vita profondamente cristiana, grazie alla direzione spirituale del vescovo Mons. Santin.

Pia Rimini offre quindi al prof. Pietro Zovatto l'opportunità di parlare delle figure del cristianesimo locale emergenti nei primi decenni del nostro secolo XX. Attorno alle figure del sac. Ugo Mioni (noto romanziere cattolico) e del sac. Francesco Bonifacio — ambedue del clero diocesano —, del padre gesuita Giuseppe Petazzi — nato a Sesto San Giovanni ma triestino di adozione e noto conferenziere di Radio Trieste —, di Caterina De Rin e della nostra Pia Rimini, si convogliano le caratteristiche specifiche del cattolicesimo locale. Si enuclea cosí un cattolicesimo pio, devozionale, un po' disancorato dalle inquietudini culturali del mondo cattolico in generale, (come il rosminianesimo ed il modernismo), un cattolicesimo provinciale, senza sussulti di novità, di ordinaria amministrazione, ma tuttavia sincero, umile, operoso, che comunque sia non era alieno dal dialogo con la vivace cultura cittadina — rappresentata degnamente da Svevo, Saba, Giotti, Stuparich, Benco —: una cultura laica per antica tradizione ma non insensibile ai richiami dell'etica. In questo ambiente, Pia Rimini matura un cristianesimo che ha i suoi presupposti sia nel cattolicesimo popolare, sia nelle raffinate sensibilità umanistiche della cultura cittadina: il suo cristianesimo pure essendo alieno dalle rigidità ascetiche raggiunge i vertici di alte intuizioni mistiche.

ANTONIO RIMOLDI